

# - Med

Estate 2021/N.4

# Oro -

UNO SGUARDO OLTRE IL MEDITERRANEO

IL MOSAICO NILOTICO DI PALESTRINA  
LEONE L'AFRICANO  
SOVRACCARICA DI WEDAD SAEFO  
TATUAGGIO: UN TALISMANO STORICO E CULTURALE  
IL COLORE DELLE DONNE CURDE

03	Il Luogo
05	L'Editoriale
07	Il Punto
09	L'Approfondimento
12	La Pausa
14	L'Approfondimento
17	Le Foto
19	Il Luogo

## MedOro

una rivista trimestrale non registrata, pubblicata gratuitamente da

L'Asino d'Oro  
Associazione Culturale

Redazione:  
Federica Padovani  
Ghiath Rammo  
Ilaria Brera

[www.lasinodoro.it](http://www.lasinodoro.it)  
[info@lasinodoro.it](mailto:info@lasinodoro.it)  
(+39) 346 59 200 77

Estate 2021/n° 4

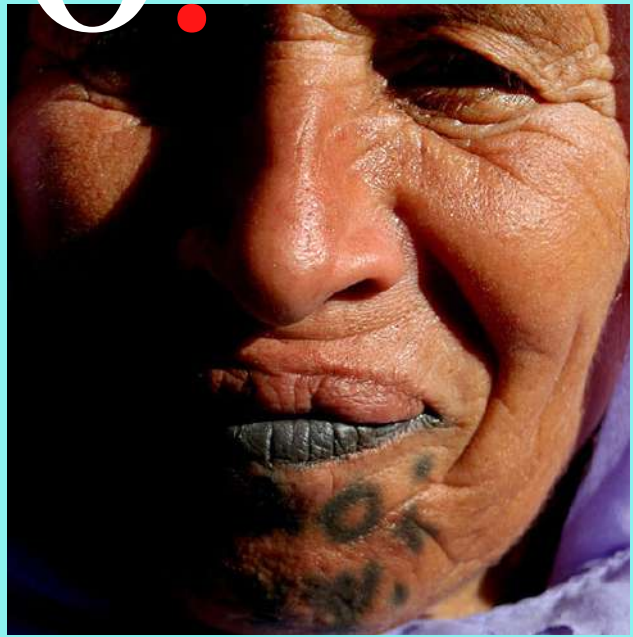
## Il Luogo.

In questo numero pubblichiamo le fotografie di Murat Yazar, classe 1978, fotografo e fotoreporter curdo, vive a Roma. Yazar ha attraversato l'Anatolia fino alla Georgia, a piedi, percorrendo 1200 km nell'ambito del progetto "Out of Eden Walk" con Paul Salopek per il National Geographic. Nelle immagini per MedOro, l'artista illustra un'arte in via di estinzione, ovvero i tatuaggi tradizionali "Deq" delle donne curde.

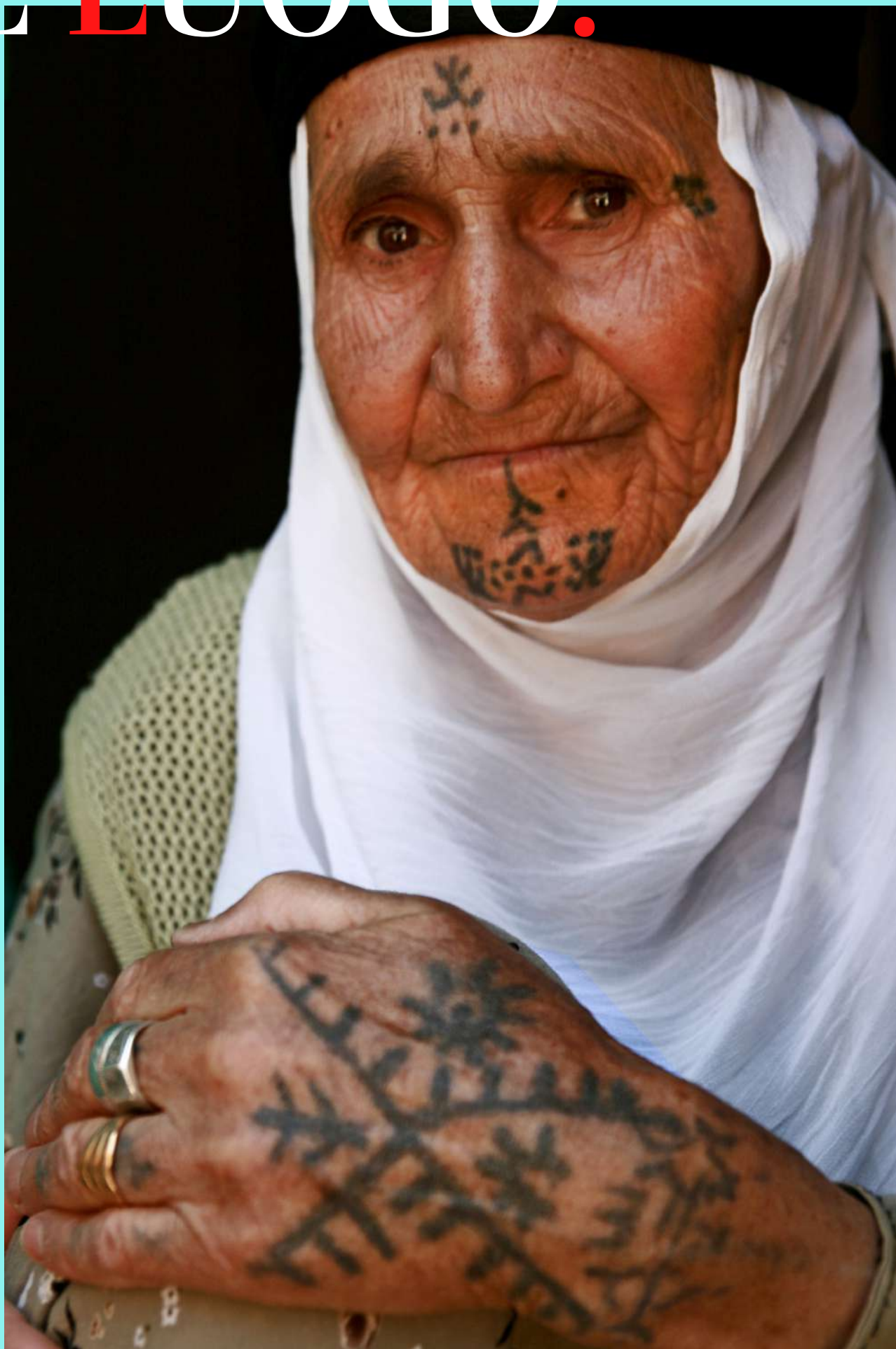
**SCEGLI DI DONARE IL 2X1000**  
destinato alle associazioni culturali  
**ALL'ASINO D'ORO!**

**C.F. 97733350587**

# IL LUOGO.



# IL LUOGO.





# L'EDITORIALE



Murat Yazar

## ILARIA BRERA\*

Fin dall'inizio dei tempi, uomini e donne hanno sempre cercato "qualcosa" in cui credere, qualcosa di tangibile che appaia tale come è o come ci è riferito da altri o ancora come il nostro sentimento vorrebbe che fosse. Credere, avere fede, sperare: ma in cosa? Certamente in forze più grandi, in qualcosa che vada al di là del nostro percepire e del nostro vivere quotidiano, che sia in grado di spiegare tutto ciò che ci circonda. E il primo "credo" della storia fu quello religioso.

Le società più antiche, non a caso, erano politeiste, praticavano cioè una forma di religione caratterizzata dalla venerazione e dal culto pubblico di più divinità, aventi ciascuna caratteri fortemente antropomorfi e specifici poteri, gerarchicamente ordinate sotto l'autorità di un'altra divinità o *essere supremo*, a cui normalmente si attribuiva la creazione del cosmo e a cui veniva riconosciuto il potere assoluto di vita e di morte. Ma "divinità" era anche il fenomeno naturale che non si era in grado di comprendere come un terremoto, un'eruzione o la piena di un fiume.



# L'EDITORIALE.



ILARIA BRERA

Gli antichi Egizi per esempio sapevano che la loro stessa sopravvivenza era legata alle piene del Nilo, grazie alle quali veniva garantita la fertilità dei campi. La sua incarnazione divenne quindi il dio *Hapi*, simbolo di fertilità della terra, dell'abbondanza dei raccolti e della vita rinnovata dall'inondazione annuale. Una straordinaria rappresentazione della potenza e dell'importanza di questo fiume sacro possiamo ammirarla oggi nel *Museo Archeologico Nazionale di Palestrina*, dove è esposto il grande mosaico nilotico che tanto interesse ha suscitato tra gli studiosi proprio per la sua interpretazione. Con lo sviluppo delle società, mutò anche il credo religioso e il monoteismo, ovvero la credenza in un solo dio, cambiò radicalmente il modo di vivere la fede del singolo individuo. A livello storico molti furono i conflitti armati scaturiti da questi diversi credi, soprattutto tra i tre grandi monoteismi: ebraismo, cristianesimo e islamismo. Ma alcuni personaggi storici hanno forse scelto di guardare al di là, andando alla ricerca di un differente "credo", quello nell'uomo inteso come mente, pensiero, sapere e intelletto. E' questo il caso per esempio dell'insolito e complicato rapporto tra papa Leone X e Leone l'Africano: due mondi contrapposti che si incontrarono

inaspettatamente a Roma e che dalla violenza iniziale scaturita dalla paura del diverso, seppero o vollero cogliere la potenzialità dell'investire nell'intelletto per raggiungere vette altissime a livello culturale. Ed è l'uomo comune che necessita sempre, durante tutto il corso dei secoli e in ogni angolo del mondo, di credere in qualcosa di più grande, che sia in grado anche di consolare, confortare o proteggere, spesso con l'ausilio di simboli. Come le donne curde ritratte negli straordinari scatti di Murat Yazar che hanno reso il proprio corpo una tela bianca su cui incidere simboli protettivi o identitari, i celebri tatuaggi *Deq*, dolorosi forse, ma in grado proprio per questo di indicare tutta la loro tenacia e persistenza, poiché rimanendo sul corpo per tutta la vita, raggiungono l'eternità. Il bisogno di credere in qualcosa di più grande diventa tutto ciò di cui si dispone quando il proprio paese è in guerra, quando la stessa testa diventa un peso troppo grande da sopportare proprio come, in questo numero, viene descritto nei sofisticati e dolorosi versi di "Sovraccarica" della poetessa siriana Wedad Saefo.



\*Ilaria Brera  
archeologa orientalista. Ha scavato per anni nel Medio Oriente, a Roma e in Sicilia.





 [wikimedia.org](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Il_mosaico_nilotico_di_palestrina.jpg)

## IL MOSAICO NILOTICO DI PALESTRINA

FEDERICA PADOVANI\*

A pochi chilometri a sud di Roma, e precisamente a Palestrina, è possibile ammirare uno dei mosaici a tema nilotico più grandi e interessanti del mondo antico, testimonianza degli stretti rapporti che intercorsero tra l'Egitto e le città italiane. Conservato in maniera stabile dal 1956 nel *Museo Archeologico Nazionale di Palestrina*, è stato oggetto di numerosi studi sin dal tempo della sua scoperta, avvenuta, secondo la tradizione, nel Seicento ad opera del principe Federico Cesi, fondatore dell'Accademia dei Lincei, nonostante sia plausibile un suo ritrovamento già nel Quattrocento.

Fu scoperto all'interno di una grande "Aula Absidata" - forse un ninfeo - nella zona del Foro di *Praeneste* - nome antico di Palestrina - dove nel Medioevo sorse poi il Palazzo Episcopale, adiacente alla Basilica Cattedrale di Sant'Agapito Martire. Sebbene smembrato e reintegrato nel corso dei secoli, il mosaico conserva ancora oggi il suo antico fascino, grazie alle sue eccezionali misure (è infatti lungo quasi 6 metri e largo circa 4 metri) e al tema iconografico raffigurante l'intero territorio dell'Egitto. Protagonista assoluto della rappresentazione è dunque il Nilo, con il suo prezioso limo, durante il suo lungo



# IL PUNTO.



FEDERICA PADOVANI

tragitto: dalle impervie sorgenti, collocate nella zona alta del mosaico, fino al poderoso delta, nella parte bassa.

Lungo tutto il percorso del *Grande Fiume* è possibile ammirare il cambiamento del paesaggio, che passa dalle dune sabbiose alle pianure fertili, dalle ricche oasi alle millenarie città, il tutto impreziosito da decine di variegati animali e differenti personaggi. Ritroviamo così scene di banchetto e di caccia alle fiere; diversi tipi di imbarcazioni che solcano le acque e soldati intenti ad una celebrazione liturgica; interessanti strumenti per misurare le piene del Nilo e varie specie di animali esotici. Uno studio archeozoologico è riuscito a dimostrare come tutti gli animali presenti siano scientificamente classificati, facendo ulteriormente trasparire la grande conoscenza naturalistica e geografica degli artisti dell'epoca. Chi concepì l'opera, realizzata in *opus vermiculatum*, con l'utilizzo cioè di minuscole tessere musive, volle dunque regalare allo spettatore una reale visione dall'alto della terra dei faraoni in epoca tolemaica, nei secoli compresi quindi tra il 305 a.C e il 30 a.C, in cui la dinastia ellenica detenne il potere, prima dell'avvento dei Romani. E' dunque probabile che le maestranze che elaborarono un tale capolavoro fossero proprio di origine macedone-egizia e che, come molti all'epoca, avessero stretto legami con il polo religioso ed economico che fu Palestrina.

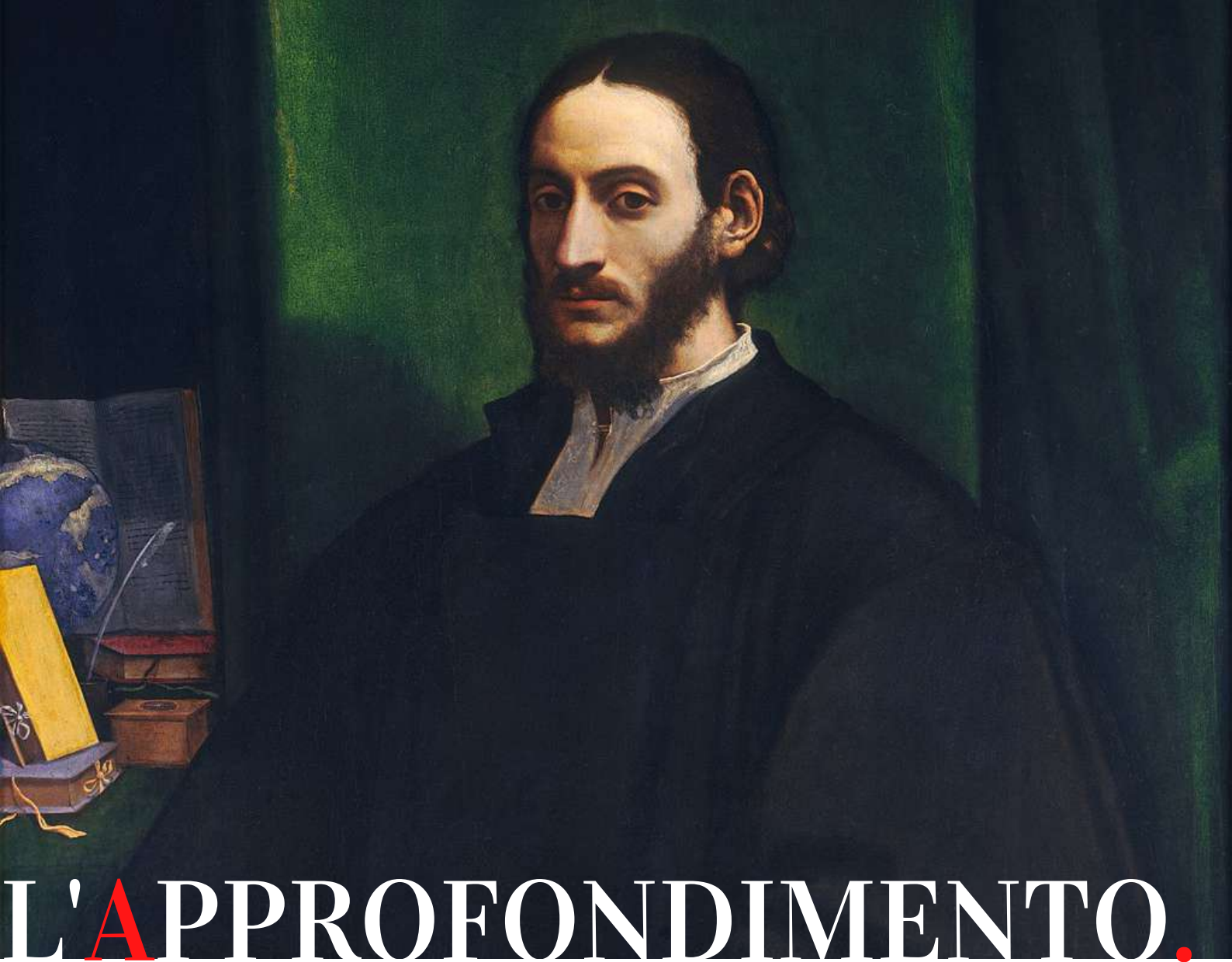
E' qui infatti che si trovava uno dei santuari più importanti del centro Italia, quello dedicato alla *dea Fortuna Primigenia*, associata non a caso al culto della *dea Iside*. Come è ovvio immaginare quindi, molte sono le interpretazioni che negli anni gli studiosi hanno cercato di dare all'opera: dal cammino di Alessandro Magno verso l'oracolo di Giove Ammone del cardinale francese Melchior de Polignac, alla semplice riproduzione di un paesaggio del filosofo e storico francese Jean Baptiste Dubos; dall'incontro mitico tra Menelao ed Elena del Winckelmann, al soggiorno dell'imperatore Adriano in Egitto dell'archeologo francese Jean Jacques Barthelemy; dalla conquista dell'Egitto da parte di Augusto dell'archeologo Carlo Fea, alla riproduzione di una sacra inondazione del Nilo connessa alla *dea Iside* dell'archeologo Orazio Marucchi. Qualunque sia il significato reale del mosaico e la sua precisa datazione, resta indubbio lo stretto legame che intercorse tra Palestrina, e quindi il mondo italico-romano, e l'Egitto tolemaico ed ellenistico, testimoniato non solo dai ricchi scambi commerciali, visibili anche nei corredi di alcune sepolture rinvenute nell'area circostante, ma anche dalle numerose interconnessioni di carattere religioso e culturale, che portarono al sincretismo di molte divinità e di conseguenza all'assimilazione di rituali, tecniche artistiche e tradizioni, a loro volta assorbite dal mondo romano e in parte giunte sino a noi.



\*Federica Padovani  
archeologa orientalista. Ha scavato per anni nel Medio Oriente, a Roma e in Sicilia.







 [wikimedia.org](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Leone_l'Africano.jpg)

## LEONE L'AFRICANO

ILARIA BRERA

Quando si pensa al Rinascimento, la mente corre prima a Firenze e poi a Roma. E' qui che grandiosi artisti e letterati hanno dato vita ad opere divenute immortali, grazie alle committenze dei più influenti uomini dell'epoca, principi o pontefici. Fu infatti tra XV e XVI secolo che nella nostra Penisola si giunse ad un più libero sviluppo del pensiero, frutto di una nuova consapevolezza dei mezzi dell'uomo e della sua potenza, un periodo che fu vissuto dalla maggior parte dei suoi protagonisti come un'età di cambiamento.

E' questo per esempio il caso di al-Ḥasan ibn Muḥammad al-Wazzān, principalmente conosciuto come *Leone l'Africano*. Nato a Granada nel 1485, pochi anni prima della riconquista cristiana della città spagnola da parte dell'esercito di Isabella I di Castiglia e Fernando II d'Aragona (i celebri *Re Cattolici*), fu per questo obbligato insieme alla sua famiglia, quando era ancora bambino, a lasciare l'Andalusia per trasferirsi in Marocco, nella città di Fès, dove visse sotto la protezione dello zio, ambasciatore per conto del sultano Muhammad al-Wattasi.



# L'APPROFONDIMENTO.



ILARIA BRERA

Qui frequentò l'Università di al-Karaouine, la più importante e antica del paese e in seguito insieme allo zio prese parte ad importanti missioni diplomatiche nei Paesi del Nord Africa e del Vicino Oriente, grazie alle quali poté visitare città quali Il Cairo, Assuan, Timbuctu, Beirut e Costantinopoli.

Nel 1518, proprio di ritorno da una delle missioni alla corte ottomana di Selim I a Costantinopoli, la sua nave venne catturata dal vascello di Pietro Bovadiglia, Cavaliere di San Giovanni (Ordine di Malta). Fu così che al-Ḥasan venne “donato” a papa Leone X de' Medici che lo destinò alla prigione romana di Castel Sant'Angelo, dove visse nelle segrete per un anno intero. Qui seppe però distinguersi da tutti gli altri prigionieri: la sua cultura era immensa e si presentò come un uomo particolarmente erudito in grado di parlare ben cinque lingue (arabo, ebraico, castigliano, italiano e latino). Fu così che la voce giunse a Leone X, già da tempo affascinato dalle meraviglie che potevano celarsi nei territori orientali soggetti al dominio musulmano - dalla Mauritania all'Egitto, dall'Arabia alla Persia e fino alle remote regioni dell'India - e avido di racconti e cronache che gli descrivessero ciò che i suoi occhi non potevano vedere. L'incontro perfetto.

Al-Ḥasan si convertì al cristianesimo e il 6 Gennaio 1520 venne battezzato nella Basilica di San Pietro direttamente da Leone X, che gli diede il nome di *Johannis Leo de' Medici* - Giovanni Leone de' Medici - noto da allora come *Leone l'Africano*. Guadagnò così la propria libertà e fu nominato alto funzionario a servizio della diplomazia di Roma, città in cui rimase per sei anni, ben oltre la morte del pontefice sopraggiunta nel 1521. Grazie alle sue inusuali competenze linguistiche e letterarie, Giovanni Leone si ritagliò un ruolo importante nella cerchia papale: esaminò i manoscritti arabi della *Biblioteca Vaticana*, frequentò i circoli umanisti di Egidio da Viterbo e Angelo Colocci e nel 1523 si recò a Bologna per insegnare la lingua araba. Qui incontrò Ya'cob Mantino, medico e traduttore ebreo, che lo coinvolse nel progetto di redigere un dizionario trilingue arabo-ebraico-latino, (mai ultimato), di cui si conserva ancora una copia autografa nella *Biblioteca de L'Escorial* a Madrid. Giovanni Leone fu inoltre autore di testi che fecero conoscere l'Africa e l'Islam agli europei, molti dei quali furono scritti in italiano e latino. Tra questi il più celebre di tutti fu certamente la *Cosmografia dell'Africa*, pubblicata nel 1550 dallo stampatore Giovan Battista Ramusio con il titolo *Della descrizione dell'Africa e delle cose notabili che quivi sono, primo volume delle Navigazioni e viaggi*.



# L'APPROFONDIMENTO.

“

ILARIA BRERA

L'opera divenne ben presto un vero e proprio best-seller dell'epoca, fu tradotta in francese, latino e altre lingue europee e più volte riedita. Mai prima di allora un libro sui territori musulmani descritti secondo l'ottica di un "infedele" – seppur convertito – aveva suscitato un tale interesse. La sua permanenza nella nostra Penisola è attestata almeno fino al 1527, anno della discesa dei Lanzichenechi, che si concluse con il devastante Sacco di Roma. Da questo momento in poi, le notizie sulle gesta di Leone l'Africano si perdono completamente. Si ipotizza che, approfittando della situazione particolarmente caotica, possa essere tornato nel Maghreb trovando forse rifugio a Tunisi, ma non vi sono documenti in grado di attestare gli ultimi anni della sua esistenza. Ciò che appare certo è che la vita, il sapere e le opere di Leone l'Africano, la sua personale esperienza a cavallo fra due grandiose civiltà e due differenti concezioni del mondo del sapere, rappresentano l'essenza stessa di ciò che intendiamo ancora oggi con il termine "Rinascimento".



wikimedia.org



PAPA LEONE X



”

# LA PAUSA.

WEDAD SAEFO\*  
SOVRACCARICA

“

Sorreggo la mia testa come un sovraccarico  
Sento il suo peso mentre vado a comprare le  
verdure o i detersivi  
La sorreggo come una roccia attaccata alla  
cima della montagna  
Sto camminando con essa, mi stanca l'idea  
di non poterla togliere dal suo posto...  
Leggo su come rendere la tua testa leggera,  
su uno sport o una dieta che le faccia perdere  
tutto questo peso  
Mi sveglio la mattina e trovo un buco vuoto  
sul cuscino  
...  
Ci vado in giro con essa timida come una  
donna che non indossa il costume,  
vergonnandosi delle crepe sulla pancia  
Ho cercato un medico per rimuoverne  
una parte,  
Ho trovato dei modi per scolpire la vita,  
ridurre il naso e gonfiare le labbra  
Ma voglio solo una testa un po' più leggera  
Una testa che non mi esaurisca di tutti  
questi ricordi  
Che non mi faccia stare a testa in giù ogni  
giorno per farmi sentire la leggerezza del  
mio corpo

وداد سيفو  
معمولة زائدة

أحمل رأسي كحملٍ زائد  
أشعر بثقله و أنا في طريقي لشراء  
الخضراوات أو المنظفات  
أحملة كصخرة عالقة في قمة الجبل  
أسير به، ترهقني فكرة عدم قدرتي على  
انتزاعه من مكانه...  
أقرأ عن كيف تجعل رأسك خفيفاً، عن رياضة  
ما، أو نظام غذائي يفقده كل هذا الثقل  
أستيقظ صباحاً أجد كوة فارغة في وسادتي  
...  
أتجول به خجولة كامرأة لا ترتدي "البكيني"  
خجلاً من تشققات في بطنها  
بحثت عن طبيب يستأصل جزءاً منه، وجدت  
طرقاً لنحت الخصر، وتصغير الأنف، وتكبير  
الشفاه  
لكنني أريد فقط رأساً أخف بقليل  
رأساً لا يُرهقني بكل هذه الذكريات  
لا يُحملني كل يوم على الوقوف بالمقلوب  
لأشعر بخفة جسدي

”

# LA PAUSA.

WEDAD SAEFO  
SOVRACCARICA

“

Voglio solo una testa leggera  
Priva di sogni,  
Priva di illusioni  
Voglio una testa senza passato  
Nessuno che ci entri  
Nessuno che ci esca  
una testa leggera  
Vado con essa in giro in una bella città,  
e non vedo un paese pieno di macerie  
guardo in essa un film sull'amore  
E che quindi non cerchi tutti gli amanti  
morti in guerra  
Voglio una testa con cui dormire  
E non trovare un buco sul mio cuscino  
ogni mattina  
Una testa leggera che non sogni nulla!



\*Per seguire le poesie di Wedad Saefo in arabo clicca sul link facebook qui sotto:

أريد فقط رأساً خفيفاً  
فارغاً من الأحلام،  
فارغاً من الأوهام  
أريد رأساً من غير ماضٍ  
لا أحد يدخله  
لا أحد يخرج منه  
رأساً خفيفاً  
أتجول به في مدينة جميلة، فلا أرى بلداً  
مليئة بالخراب  
أشاهد فيه فيلماً عن الحب  
فلا يبحث عن كل العشاق الذين قتلوا في  
الحرب  
أريد رأساً أنام به  
ولا أجد ثقباً في وسادتي كل صباح  
رأساً خفيفاً لا يحلم بشيء!



\* Wedad Saefo [1988]

Giovane poetessa siriana, nata a Damasco, vive a Vienna. Pubblica le sue poesie in siti e giornali arabi ed austriaci. Wedad parla arabo, tedesco, spagnolo e inglese. Ha lasciato la Siria alla fine del 2012.

Traduzione dall'arabo di Ghiath Rammo

”





# L'APPROFONDIMENTO.

 Murat Yazar

## TATUAGGIO: UN TALISMANO STORICO E CULTURALE

GHIATH RAMMO\*

Il tatuaggio, tra le più antiche arti della storia, si collega profondamente alle credenze più radicate della cultura umana. L'arte di decorare visi e corpi ha infatti una lunga storia, spesso associata ad antiche credenze religiose, pagane o etniche, che durante il corso dei secoli si sovrapposero ad altri credi. Il tatuaggio ha iniziato a diffondersi come messaggero di simboli religiosi e forme divine. Fu spesso usato inoltre come talismano contro la morte e il malocchio o per proteggersi dalla stregoneria.

Noto già nelle comunità più arcaiche come un sacrificio individuale davanti agli dèi, il tatuaggio fu utilizzato dagli antichi egizi come cura in grado di prevenire l'invidia, mentre per gli arabi divenne un mezzo di ornamento, abbellimento e simbolo contraddistintivo di appartenenza ad una specifica tribù.

In Europa l'arte del tatuaggio si diffuse già in epoca preistorica. Sul corpo della mummia di **Ötzi** scoperta sulle Alpi - il cui nome ufficiale è *la mummia del Similaun* (datata al 3300 a. C. circa) - sono stati individuati dai ricercatori ben sessantuno tatuaggi; gli scandinavi invece erano soliti ricoprire i loro corpi con simboli e insegne familiari che esprimessero la propria appartenenza tribale. E spesso i segni presenti sui corpi ritraevano animali.



# L'APPROFONDIMENTO.



GHIATH RAMMO

Anche in Africa gli archeologi hanno scoperto alcuni tatuaggi su una coppia di mummie egiziane datate a circa 5.000 anni fa: sulla parte superiore del braccio dell'uomo è stato individuato un tatuaggio con un toro selvaggio, mentre sotto la spalla destra del corpo femminile vi erano quattro tatuaggi con la forma della lettera S. Nello stesso periodo il tatuaggio iniziò a diffondersi anche in Cina e Giappone, raggiungendo poi nell'anno 1100 a.C. le Filippine e la Nuova Zelanda.

Greci e Romani destinarono invece il tatuaggio unicamente a stranieri, schiavi, prigionieri e disertori, poiché era convinzione comune che il corpo dei cittadini liberi non dovesse essere deturpato. I primi cristiani invece, vivendo nella clandestinità, individuarono proprio nei tatuaggi un segno di riconoscimento: un'abitudine però che fu vietata sia dall'imperatore Costantino nel IV secolo d.C., sia da papa Adriano nell'VIII secolo. Nella Bibbia infatti si legge: "Non vi farete incisioni nella carne per un defunto, né vi farete tatuaggi addosso" (*Levitico* 19: 28). Nonostante ciò, molti crociati in Terrasanta erano soliti dipingersi una croce sul corpo per assicurarsi una sepoltura cristiana in caso di morte in battaglia.

Anche l'Islam vietò la pratica del tatuaggio e tutto ciò che potesse alterare l'aspetto del proprio viso.

In un discorso attribuito al profeta Maometto - secondo la versione fornitaci da Sahih al-Bukhari e Muslim - si dice infatti: لَعَنَ اللَّهُ الْوَائِمَاتِ وَالْمُسْتَوْشِمَاتِ وَالنَّائِمَاتِ وَالْمُتَمَمِّصَاتِ وَالْمُغَيَّرَاتِ خَلَقَ اللَّهُ مَا يَسْتَوِيهِنَّ، cioè "che Dio maledica le donne che fanno i tatuaggi, che chiedono tatuaggi, che incidono le sopracciglia e che chiedono l'incisione delle sopracciglia, coloro che alterano la creazione di Dio".

In tutto il Medio Oriente tuttavia il tatuaggio, come ancora oggi, rappresenta un simbolo di identità per molte persone, come per esempio i curdi, alcune tribù arabe o i berberi del Nord Africa, anche se questa antica tradizione è ormai in via di estinzione. Nella cultura curda il tatuaggio *Deq* (letteralmente "picchiettare") è ancora importante, soprattutto tra le donne e viene solitamente realizzato nelle parti più significative del corpo, come la bocca e il naso, tra le sopracciglia, sul petto vicino al seno o sui piedi. Il tatuaggio *Deq* indica tenacia e persistenza poiché rimane sul proprio corpo per tutta la vita. I simboli e le singole raffigurazioni dei tatuaggi *Deq* possono avere molteplici connotazioni che spaziano dalla protezione dalle forze del male alla conservazione della salute, dal trattamento delle malattie alle affiliazioni tribali, dall'aumento della bellezza al miglioramento della sessualità e della fertilità.



# L'APPROFONDIMENTO.



GHIATH RAMMO

Tra i simboli che meglio rappresentano quest'arte, vi è il tatuaggio dell'*Albero della Vita* che, come un albero appunto, si inerpica sul corpo partendo dal petto e salendo tra i seni, proseguendo poi sulla gola fino al mento: è il simbolo più usato nella cultura curda e rappresenta l'immortalità. Se però l'*Albero della Vita* è posizionato sulla gamba e realizzato con cerchi divisi da una linea verticale, simboleggia l'accoppiamento e la riproduzione. Vi è poi il tatuaggio del *Sole* posto sulla fronte per esprimerne la sacralità, molto diffuso in Mesopotamia e Iran. *Stelle e croci mitraiche* sul mento indicano invece la sacralità del cielo, mentre il *cerchio* simboleggia l'utero: simboli questi molto comuni tra gli Yezidi. Il tatuaggio con *denti/pezzini* sulle dita simboleggia la forza, il lavoro agricolo e la terra, ma è anche emblema di protezione dagli scorpioni. Infine il tatuaggio con la *spada*, per i curdi alawiti, si collega direttamente alla spada di Ali, rimarcando quindi la propria fede di appartenenza.

Il metodo più antico nella realizzazione del tatuaggio prevedeva l'utilizzo di aghi mentre per il colore si impiegava cenere mescolata a latte materno, solo però quello di una madre che allattasse una femmina (e non un maschio), perché era credenza comune che la donna tatuata in questo modo sarebbe divenuta più bella e sensibile.

Picchiando velocemente il corpo con gli aghi si definiva il disegno su cui veniva posizionato il composto di cenere e latte, lasciato poi ad assorbire fino a quando cambiava colore, diventando verde. C'era bisogno di grande resistenza poiché la pratica provocava molto dolore.

Oggi il tatuaggio *Deq* è visibile quasi esclusivamente sui corpi delle donne più anziane, le uniche che hanno mantenuto intatta questa antica tradizione, che ha iniziato lentamente a svanire con il passare del tempo. Inoltre, l'utilizzo sempre più massiccio del *make-up*, ha reso questa antica arte sempre più rara anche perché i giovani che oggi scelgono di tatuarsi prediligono le nuove tecniche di realizzazione meno invasive e uno stile più "moderno" e globale.



\*Ghiath Rammo  
archeologo orientalista. Ha scavato per anni nel sito di Ebla (Tell Mardikh) in Siria.





# LE FOTO.

 Murat Yazar

## I COLORI DELLE DONNE CURDE

COLLOQUIO CON MURAT YAZAR\*

DI GHIATH RAMMO

Murat Yazar è appena rientrato a Roma da un viaggio durato due mesi nel Medio Oriente per concludere il nuovo progetto fotografico a cui sta lavorando. Ci incontriamo alla fine dei suoi giorni di quarantena dopo il rientro, al Pigneto, un quartiere emergente, giovane e trendy! Qui l'attivismo sociale e civile è notevole.

La prima cosa che gli chiedo è: "Cosa ti è mancato di Roma durante i tuoi due mesi di assenza?" E lui risponde senza pensare: "I locali romani e l'atmosfera che li riempie!" Allora, colgo subito l'occasione per entrare anche io nell'atmosfera chiedendogli dove abbia scattato queste fotografie e come abbia trovato le sue protagoniste.

"Questa cultura del tatuaggio ha attirato la mia attenzione nel lontano 2008. Ho cominciato a chiedere ad amici e parenti se conoscessero altre persone nella zona, così ho viaggiato tra Urfa e Mardin nel Kurdistan turco per documentare questa arte, che è in via di estinzione".

Il viaggio di Yazar è durato quattro anni anche per la difficoltà nel convincere le persone a farsi fotografare. "Alcune donne non accettavano di essere fotografate, perché non erano abituate a stare davanti a una camera fotografica oppure si erano pentite di aver fatto quei tatuaggi; altre invece avevano fatto i propri tatuaggi in zone intime che non volevano assolutamente mostrare".




# LE FOTO.



## COLLOQUIO CON MURAT YAZAR DI GHIATH RAMMO

Il *Deq* - ovvero il “tatuaggio” nella lingua curda - solitamente veniva realizzato da giovani, tra gli otto e i dodici anni, ma con l'arrivo dell'ondata islamista nel Medio Oriente dopo la seconda guerra mondiale e in Turchia negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, molte persone iniziarono a pentirsi dei propri tatuaggi, poiché veniva detto loro che averli era contro la religione e che le persone tatuate non sarebbero andate in Paradiso.

Nonostante ciò, molte donne si sentono ancora oggi soddisfatte della propria scelta. “Una donna mi ha detto che suo marito si innamorò dei suoi tatuaggi prima che di lei; altre invece ritengono di essere state protette dalle malattie, dal malocchio e dagli animali, proprio grazie ai simboli dei tatuaggi che portavano sul corpo”, racconta Yazar. Questa antica tradizione è molto diffusa e seguita dalle donne più anziane (purtroppo alcune tra quelle ritratte nelle fotografie di queste pagine, oggi non sono più tra noi), mentre le nuove generazioni, sia uomini sia donne, seguono un *trend* completamente diverso, più “globale”.

Per Yazar il tatuaggio delle donne curde ha un grande valore culturale: “Questa usanza non è diffusa solo tra i curdi, ma secondo me per i curdi è una documentazione di una parte della propria storia e cultura. In Kurdistan abbiamo perso molto della nostra storia e attraverso questi disegni riusciamo a riconoscere le famiglie, le tribù, la zona geografica di provenienza, il contesto sociale e culturale di appartenenza di tutte queste donne”. Conclude così, mentre scorre e sfoglia altre fotografie. 

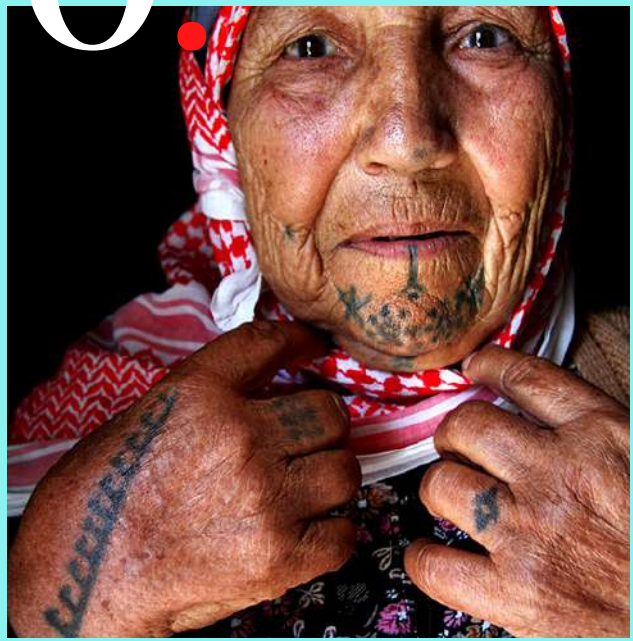
\*Murat Yazar

[www.muratyazar.info](http://www.muratyazar.info)

Fotografo curdo; vive tra Roma, Istanbul e Kurdistan.



# IL LUOGO





L'Asino d'Oro  
Associazione Culturale

www.lasinodoro.it  
info@lasinodoro.it  
(+39) 346 59 200 77

**L'ASINO**d'ORO  
Associazione Culturale